

La Ruota Edizioni

Matteo Fugazza

Famagoria



LA RUOTA
EDIZIONI

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in chiave fittizia e qualsiasi somiglianza con fatti, località o persone reali è puramente casuale.

Famagoria
Matteo Fugazza

Collana Ombre
Prima edizione: novembre 2021
Copyright © 2021 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-51-4

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

Questo è per i miei genitori,
Anna e Giampiero

Vengo svegliato da una vibrazione continua.

Notifiche sul cellulare che si ripetono senza sosta, facendo tremare l'intero ripiano in marmo del comodino Luigi XVI. Nel silenzio della stanza sembrano colpi di martello pneumatico a intervalli regolari. Cerco a tentoni appena oltre il materasso, la faccia sepolta nel cuscino.

Tocco i cioccolatini di cortesia, ancora incartati nella stagnola. L'involucro vuoto di un preservativo. Sfiro la ciotola di *pot-pourri* e scontro una bottiglietta vuota, che cade a terra. Tasto l'ultimo orologio da polso che ho pubblicizzato su Instagram e di cui non ricordo la marca. Trovo il telefono, lo avvicino al viso e tolgo la vibrazione.

Apro il cassetto del comodino e ci frugo dentro.

La mia mano si chiude sul *blister* di pillole assortite che trovo nella camera di ogni albergo, come per una clausola non scritta. Niente che abbia chiesto io, comunque. Un semplice omaggio dell'agenzia, forse solo per rendermi più gestibile. Del resto nessuno ti dà niente per niente.

Metto in bocca un'aspirina e la ingoio senz'acqua.

La *suite Broccato* del Grand Hotel Lux è inondata dal sole caldo del pomeriggio, che mi ferisce gli occhi. Lame di luce illuminano la sottile polvere in sospensione tra gli arazzi e i tendaggi pesanti, sotto gli stucchi del soffitto, davanti alle cornici barocche dei mobili intagliati in legno e degli specchi anticati. Un finto senso d'immobilità pervade ogni cosa nell'isolamento acustico della stanza.

Mi sento come se, dormendo troppo, avessi tralasciato qualcosa di importante.

Poso i piedi sul tappeto e getto un'occhiata verso il bagno.

Da contratto la mia routine prevede una doccia, uno *scrub* chimico al viso, l'applicazione di un idratante all'estratto di plancton e alghe termali, una mano di abbronzante spray, gel sbiancante per i denti e perfino una piegata alle ciglia con uno strumento infernale che la truccatrice dell'agenzia mi ha intimato di usare dicendomi che *apre lo sguardo*. Ma ho troppo mal di testa e comunque nessuno fa più caso a queste cose. La gente ormai mi incontra e vede solo quello che vuole vedere. Quello del telefilm. Quello delle sfilate e delle riviste. Quello sempre perfetto. Così mi limito a darmi una passata di rasoio elettrico, sciacquarmi la faccia e mettermi un po' di gel tra i capelli.

Tra le decine di messaggi ne trovo uno di Romeo, che mi condivide la sua posizione e mi chiede di andarlo a prendere. *Da solo*, specifica. La federa in cotone egiziano del cuscino accanto al mio è sporca di *eyeliner*, sbavature di rossetto e aloni di ombretto azzurro. Preferisco non ricordare chi abbia lasciato quei segni, così è tutto più facile.

Metto una t-shirt nera, indosso il completo giacca e pantaloni, poi infilo le *sneakers* ed esco. Me la filo lungo il corridoio prima che Ginevra mi intercetti e cerchi di farmi mettere l'ennesima maglietta sponsorizzata.

Arrivo nella *hall* e chiedo la macchina al *receptionist*, ignorando le persone che cominciano a darsi di gomito e a indicarmi. A lungo andare fa solo parte del pacchetto. Impari a farti scivolare addosso l'ammirazione, la bramosia, l'invidia. Tutto quello che esce dai loro occhi.

Diventi impermeabile.

Il *receptionist* alza il telefono e parla con qualcuno, poi preme un pulsante: «La sua auto è arrivata» mi avverte.

Lo ringrazio ed esco, lo sguardo nascosto dietro ai Ray-Ban.

Oggi sono in cima a via XX Settembre, nel centro di Genova.

Il parcheggiatore ha la mia età. Porta la divisa dell'albergo in velluto

blu con grossi bottoni dorati. Le scarpe sono nere e lucide.

Mi porge le chiavi come se fossero di cristallo.

«Grazie» mi dice.

Gli rivolgo uno sguardo curioso: «Per cosa?»

La *capote* è abbassata e la carrozzeria è di un bianco perlato, accecante.

«Non avevo mai guidato una Maserati».

Prendo le chiavi: «Grazie a te»

«Possiamo fare una foto?»

«Certo».

Lui controlla che dalla *reception* nessuno lo stia guardando, poi tira fuori il cellulare e distende il braccio davanti a noi: «Puoi fare finta che siamo... tipo... amici?»

Gli metto un braccio intorno al collo e distendo il mignolo e il pollice fuori dal pugno, nel saluto dei surfisti: «Così?»

Lui scatta la foto, poi ne fa una alla Maserati.

«Grazie. Sei un grande. Marco, piacere»

«Italo» gli stringo la mano, «Piacere mio».

Mi siedo al posto di guida e inserisco le chiavi nel quadro. Imposto sul navigatore la posizione che mi ha mandato Romeo e controllo che ci sia la bottiglia nel frigo incassato tra i sedili in pelle.

Sotto i portici alcune ragazze mettono le mani a megafono attorno alla bocca e gridano *Italo, ti amo*. Gridano *Loris*. Gridano *Gabri*.

Le saluto con un cenno della mano.

A questo punto della storia non posso ancora immaginare la piega che prenderanno le cose. E quelle già successe mi sembrano gravi, sì, ma non troppo. Diciamo non abbastanza da fermarmi. Non dopo quello che ho passato per trovarmi qui.

A vedermi così si potrebbe pensare che io debba tutto al mio aspetto. Che sia stato il titolo di *Cover Boy* di *UOMO* di ottobre dell'anno scorso a farmi arrivare a questo punto.

Niente di più sbagliato. La tirannia della bellezza è solo una favola.

Qualunque sia il tuo aspetto, ci sarà sempre qualcuno pagato per farti apparire stupendo.

Quello che importa davvero è quanta disperazione mettere in conto quando progetti la tua carriera. Quali ruoli sarai disposto a interpretare e quali no. Io mi credevo disposto a qualunque ruolo pur di non farmi assegnare quello del laureato in Scienze Agroalimentari che porta avanti l'impresa di famiglia.

Una cosa che ho imparato è che quando sei famoso tutti ti diranno che è per merito loro. Che gli devi qualcosa. Tutto te stesso. Mentre quelli che non possono arrogarsi il merito del tuo successo ti accuseranno di averlo ottenuto per vie traverse, accettando compromessi. Svendendo il tuo amore, il tuo corpo. La tua eterna devozione. Come se fosse così facile. Non ammetteranno mai la possibilità che qualcuno possa essere riuscito là dove loro hanno rinunciato in partenza. In fin dei conti tacciare il prossimo di aver preso una scorciatoia è sempre un comodo sistema per essere indulgenti verso i propri fallimenti, per sentirsi in pace. Per avere una buona scusa per giudicare e disprezzare chi ce l'ha fatta. Così capita che alcuni ti odino senza alcun motivo. Che altri ti amino senza sapere niente di te. Che si uccidano per te, senza che tu possa fare niente per impedirlo. Un intero mondo di azioni e sentimenti che gravitano attorno alla figura astratta della tua fama, su cui tu non hai alcun controllo. A volte può fare paura. Per questo ho finito per fare sempre quello che mi dice Dodo. Lui sa come gestire le situazioni e risolvere i problemi, sa sempre cosa va fatto e detto. Quindi io continuo a studiare i miei copioni e a recitarli a comando, giorno dopo giorno. Quelle bugie sono la mia corazza, il mio incantesimo di protezione. Memorizzo quelle frasi, pronuncio le parole giuste e tutto continua ad andare bene. I soldi arrivano, i contratti si rinnovano e non c'è un solo problema al mondo che non si possa risolvere. O almeno così pensavo.

Non so come ho fatto a credere che avrei potuto andare avanti così per sempre. Che quel castello di bugie non mi sarebbe crollato addosso da un giorno all'altro.

Marco si abbassa appena verso di me e mormora: «Posso chiederti una cosa?»

Regolo gli specchietti: «Dimmi»

«Come hai fatto?»

Metto in moto: «A fare cosa?»

Lui guarda la Maserati con ovvietà: «Questo. Diventare famoso».

Sposto lo sguardo sullo specchietto retrovisore. Sulla strada riflessa dietro di me.

Prova con *Meccanismo di Rimozione e di Memoria Selettiva*.

Prova con *Annientamento di Tutto Quello Che Sei*.

E anche con *Quasi Omicidio Premeditato*.

«È un segreto?» m'incalza.

Il sottotesto della parola *segreto* è sempre: *Con chi hai fatto sesso per arrivare qui?*

La gente penserà sempre che per te sia stato facile. Che ti sia bastato saltare dentro un cerchio magico. Dentro un letto.

«Per niente» gli dico, «È solo una storia lunga».

Diranno che qualcuno ti ha aiutato.

Come se fossero tutti lì che non aspettano altro che regalarti fama, soldi, auto di lusso e ruoli nelle fiction. La verità è che ognuno pensa solo ai suoi interessi e farli quadrare con i tuoi è la parte davvero difficile. Se arrivi a questo punto te lo sei guadagnato con le unghie e con i denti, è stato il frutto di un lavoro. Di un piano ben studiato e seguito con scrupolo, al prezzo di una lunga serie di rinunce. Di pure addio alla privacy e alla famiglia. Agli amici. Alla reputazione. All'autoconservazione.

A tutto quello che ti abbiano mai insegnato a proteggere.

«Ma posso dirti questo: il segreto per diventare famoso è saper

cogliere le occasioni giuste al momento giusto».

Marco solleva un sopracciglio: «Sembra banale, come segreto»
«Sì, ma vedi... Il problema è che le occasioni giuste non si presentano quasi mai da sole. La tua abilità deve essere quella di saperle creare dal nulla».

Lui corruga la fronte: «E come?»

Indico il sedile passeggero: «Se vieni con me te lo racconto. Devo fare un bel pezzo di strada e non conosco la città» guardo l'orologio, «Ma poi devo scaricarti perché ho un impegno. Prendere o lasciare». Mi guarda dritto negli occhi, come per capire se parlo sul serio: «Intendi... adesso? Sto lavorando. Non posso lasciare il turno e andarmene»

«Certo che puoi. La decisione è solo tua. È questo che significa *saper cogliere le occasioni*. Magari diventiamo amici e un giorno finisco per invitarti a una festa con il mio manager, i colleghi e i produttori. Ti giochi le tue carte e forse qualcuno ti propone una scena in un film o qualche foto di test. Ti chiede se hai un *book*. O ti lascia l'indirizzo di un hotel» mi sporgo verso di lui e abbasso la voce, «Quello che devi fare è provare a immaginare sempre ogni possibile conseguenza delle tue azioni... e poi scegliere la più rischiosa. Solo quella può portarti al successo».

Lui si guarda intorno. Accarezza la portiera dell'auto, con la rinuncia già riflessa negli occhi. Ritrae la mano: «Mi piacerebbe... ma non posso perdere il lavoro. Io non sono ricco come te».

Faccio un cenno d'assenso con la testa: «Lo capisco. Neanch'io lo ero, un anno fa. Ma se posso darti un consiglio, è così che ho fatto. Un giorno ho lasciato il lavoro senza alcuna certezza e mi sono buttato. Devi essere pronto a sacrificare tutto anche per una sola possibilità, un'intuizione. Credere nell'impossibile. E poi fare tutto quello che serve per renderlo reale».

La prima volta che vedi la tua foto su una rivista quasi non ti riconosci.

Pensi che sia qualcun altro, uno che ti somiglia e basta. Uno che ha capito tutto e ce l'ha fatta. Provi quasi invidia. Ma poi no, capisci che sei davvero tu. Però più ti avvicini e osservi l'immagine nei particolari, più ti accorgi che c'è qualcosa di strano. Sei tu, eppure *non sei* tu. Non è nessuno, in realtà. Tutti quegli uomini e donne sulle copertine delle riviste non esistono.

Io lo so bene.

Questo mese su una di quelle copertine ci sono io.

Dicono che il fascino stia nell'imperfezione, ma questo è vero solo di persona. Ognuno ha almeno trecentosessanta diverse angolazioni da mostrare sul solo piano orizzontale, senza contare i movimenti dei muscoli facciali, l'odore della pelle e il tono della voce. Tutte queste cose insieme risvegliano nel cervello un qualche tipo di risposta geneticamente codificata. Come il desiderio.

Una fotografia invece è statica e asettica. Non ha nessun modo di convincerti che chi stai guardando sia migliore di te, se non ingannandoti.

Una delle didascalie sotto la mia foto dice: *Uomini Vincenti: Gabriele Comencini, 25 anni agente immobiliare, è il Cover Boy di UOMO di ottobre.* Guardandomi potresti davvero credere che io sia un vincente.

Ho un aspetto di successo, con un sorriso perfetto e i capelli acconciati dallo *stylist* della rivista. La camicia aperta che lascia intravedere la perfezione di pettorali e addominali, le mani infilate nelle tasche dei jeans con aria *casual*. Ora, non voglio dire che questo non sia il mio fisico. Vado in palestra quattro giorni la settimana, ma

la verità è che non c'è un solo centimetro di questa foto che non sia passato attraverso due ore di fotoritocco.

Per cominciare, la simmetria del mio viso è stata modificata.

Se dividi in due l'immagine di un qualunque viso e la rifletti lungo l'asse verticale, otterrai due mostri. Ognuna delle metà del tuo viso racconta una storia diversa, nessuna delle due sufficiente a se stessa. Nel mio caso, il mio occhio sinistro è un po' più in alto di quello destro. La metà sinistra della bocca invece è più piccola. La curvatura del naso meno accentuata. Dal vivo non lo noteresti mai, per via di tutte quelle angolazioni e movimenti del viso. Ma su una fotografia in cui viene congelato un solo istante, eccolo lì. Impossibile non vederlo.

La prima cosa che hanno fatto su questa foto è stata isolare tutta l'area della mia orbita sinistra con un filtro di *Photoshop* che si chiama *fluidifica* e abbassarla di qualche millimetro. Non l'hanno allineata in modo perfetto, solo quel tanto sufficiente a non farti notare qualcosa di strano. Allo stesso modo mi hanno abbassato leggermente l'attaccatura dei capelli, aggiungendone alcuni qua e là con il comando *timbro clone* per renderla uniforme. Lo strumento *cerotto* è servito a eliminare le piccole imperfezioni della pelle ancora visibili dopo una lunga seduta di trucco, a cui poi è stato applicato un *disturbo monocromatico* per non far sembrare la pelle troppo finta e uniforme.

Dopo mi hanno sbiancato i denti e il bianco degli occhi, per far credere che io non arrivi a fine giornata con il tartaro e gli occhi arrossati come i comuni mortali.

Per farlo basta circoscrivere la superficie da sbiancare creando una *maschera veloce* con un apposito cursore, poi si apre il filtro *Livelli* dei singoli colori e si lavora attraverso la maschera su quelli da modificare: si azzerano i toni del giallo sui denti, mentre sul bianco degli occhi si spengono quelli del rosso, per eliminare ogni traccia

di capillare infiammato. Si aumenta poi la luminosità generale del bianco.

Se tutto questo non fosse sufficiente, il mio corpo ha subito le seguenti modifiche: l'areola dei capezzoli è stata leggermente rimpicciolita, perché l'idea di un uomo virile prevede capezzoli minuscoli. Il contrasto di luci e ombre sugli addominali è stato aumentato, per farli apparire più sporgenti. I volumi del petto sono stati leggermente aumentati, così come lo spessore delle mie dita. Su questa rivista ho le dita tozze come quelle di un gorilla. L'editor grafica che ha elaborato la copertina mi ha detto che sono questi particolari a far vendere la rivista.

Infine le luci dell'immagine sono state completamente alterate, per farmi sembrare luminoso come Gesù Cristo in persona. Ed eccomi qui: la perfezione a cui ogni uomo potrà mai aspirare durante il mese di ottobre. Una menzogna accuratamente lucidata e confezionata per far venire complessi d'inferiorità a tutti i possessori di un pene. Tutto quello che ho fatto per finire su questa copertina è stato provare a partecipare a un concorso sponsorizzato su Instagram: ho caricato una mia foto con l'hashtag *#ConcorsoCoverBoyUOMOottobre* e ho premuto il tasto *Condividi*. Una settimana dopo quelli della rivista mi hanno contattato per dirmi che avevo vinto e che dovevo andare a posare per la copertina. Tra tutte le foto caricate, la mia era stata quella che aveva ottenuto più *Mi Piace*. Potrebbe sembrare che questo sia stato il solo talento che ha fatto di me un *uomo vincente*, ma non è così: è stato averci provato. Cercavo una scappatoia, uno spiraglio qualsiasi. Un biglietto *esci gratis di prigione* per sfuggire alla terrificante prospettiva di essere un uomo di venticinque anni che aveva già raggiunto l'apice di tutto quello che la vita aveva da offrirgli: diventare un agente immobiliare.

È vero, so incantare i clienti. So come indurli a concludere compravendite d'immobili che difficilmente un altro collega

riuscirebbe a piazzare. Forse perché ispiro un senso di fiducia o forse solo per il mio aspetto. Non lo so e non m'importa. Ciò di cui sono sicuro è che non è quello che voglio per il mio futuro. Sento di essere destinato a grandi cose, perché *deve* esserci di più. Qualcosa che dia un senso a tutto. Se volere il successo è un crimine, allora lo ammetto: sono colpevole. Ma non morirò con il rimpianto di non aver provato a ottenerlo a ogni costo.